DOPPIOZERO

Che cos’è un grand’uomo?

Andrea Cortellessa
14 Febbraio 2011

Sebbene abbia scritto molto, il primo Libro segreto spetta di diritto a un gigante del Novecento il cui nome non è legato tanto alla parola quanto alle immagini: Orson Welles. Il libro, *It’s all true. Interviste sull’arte del cinema*, nell’edizione italiana di Serafino Murri era già uscito cinque anni fa da minimum fax, che ha provveduto a riproporlo impreziosito da un dvd con un documentario di Gianfranco Giagni e Ciro Giorgini, sul rapporto di Welles con l’Italia – paese nel quale ha vissuto vent’anni, ha avuto una moglie e girato diversi film. Il titolo, *Rosabella*, rinvia appunto alla traduzione della parola sulla quale si conclude la sua opera prima, *Citizen Kane* ovvero *Quarto potere*, e cioè *Rosebud*. E il documentario fa pensare proprio a quell’indagine multiprospettica su una figura colossale e insieme sfuggente.

Quanto al libro, di esso molto semplicemente dirò che è il modo migliore per fare la conoscenza con uno dei quattro o cinque assoluti genî del Novecento. Il che non vuole certo dire che si conoscerà, così, la sua “verità”. Da temperamento squisitamente teatrale quale nasce e quale è sempre rimasto, Welles considera anche l’intervista, infatti, una mistificazione colma di verità. Soprattutto i più lunghi e meno noti speciali dedicatigli dalla televisione negli ultimi anni (ce ne sono alcuni, dedicati a Shakespeare da quello che ne è stato forse il massimo interprete di sempre, che sull’argomento valgono più di intere bibliografie specialistiche), sono un vero e proprio teatro di mitologie sbugiardate e, dopo poche battute, compiaciutamente riproposte. Dell’amico, nel ricordo posto in coda al volume, dice Gore Vidal che una volta gli disse: «Ho fatto dell’intervista una forma d’arte». Ma malinconicamente aggiunge, lo stesso Vidal, che la «tragedia di Welles» è stata «che ha passato più tempo a rievocare i suoi film seduto a un tavolino che in uno studio cinematografico».

A un certo punto lampeggia la battuta pronunciata da Marlene Dietrich alla fine di quello che forse è stato l’assoluto capolavoro di Welles, *A touch of Evil* ovvero *L’infernale Quinlan*: «A suo modo, era un grand’uomo. Cosa importa quel che dice la gente?». Ecco, fra i tanti temi toccati da questo straripante conversatore, proprio quello della *grandezza* – tema esistenziale ma anche politico – è forse il più enigmatico e avvincente. Come dice lui stesso, da un punto di vista meramente fisico Welles era costretto a interpretare, come attore, «sempre parti di capi, di persone che hanno una dimensione straordinaria: devo sempre essere *bigger than life*, più grande della natura».

Proprio questa dimensione *bigger than life* gli ha in un certo senso dettato anche, in sede di regia, scelte stilistiche che hanno fatto di lui il più stupefacente artista barocco della modernità. E tuttavia resta per così dire “sospetta”, in un convinto antifascista come lui, l’ossessione per personaggi autocrati e tirannici come Kane o Quinlan: da lui esplicitamente detestati. Gli intervistatori definiscono, questa sua, una forma di ambiguità. Ma, proprio rifacendosi a Shakespeare, risponde Welles che si tratta semmai di una concezione più vasta, *fisicamente* più vasta appunto, della morale: «una specie di cinemascope morale», aggiunge con un sorriso.

Si coglie, nascosta nelle pieghe dello *humour* trascinante di Welles, una nota persistente di pessimismo. Lui la spiega una volta, sempre ispirandosi al suo Shakespeare, con quella che è per me la sua battuta meno a effetto, ma anche più memorabile e rivelatoria: «Solo gli ottimisti sono incapaci di capire cosa significa amare un ideale impossibile».

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO